



Istruzione Formazione

2. ISTRUZIONE E FORMAZIONE

La presente macroarea si articola in dodici aree d'intervento:

- 2.1. Contrasto alla dispersione scolastica;
- 2.2. Formazione professionale;
- 2.3. Riconoscimento dell'Educazione non formale;
- 2.4. Accesso all'università e all'AFAM;
- 2.5. Ampliamento del diritto allo studio;
- 2.6. Regolamentazione borse di studio;
- 2.7. Miglioramento dei servizi di supporto per studenti con disabilità;
- 2.8. Riduzione del digital divide;
- 2.9. Continuità della ricerca;
- 2.10. Povertà educativa;
- 2.11. Reddito di conoscenza;
- 2.12. La Casa per tutti: riscatto della formazione ed emancipazione giovanile.

Analisi del contesto

Nonostante negli anni la diffusione dell'istruzione sia considerevolmente cresciuta, l'Italia presenta **livelli di scolarizzazione** tra i più bassi dell'Unione europea, anche con riferimento alle classi d'età più giovani. Nel 2019 in Italia il 62,1% degli adulti tra i 25 e i 64 anni possiede almeno un diploma secondario superiore: un dato di oltre 16 punti inferiore rispetto alla media UE.

La quota di popolazione con titolo di studio terziario è altresì molto bassa: il 19,6% contro il 33,2% dell'UE. All'interno del nostro Paese inoltre è evidente il divario tra Nord e Sud: nel Mezzogiorno rimangono notevolmente inferiori sia i livelli di istruzione (il 54% della popolazione possiede almeno un diploma, a fronte del 65,7% nel Nord) sia i tassi di occupazione, anche tra le persone più istruite (71,2% tra i laureati e 86,4% nel



Nord). Secondo i dati EUROSTAT 2019, il **tasso di dispersione scolastica** in Italia è del 14,5% della popolazione scolastica: un dato preoccupante se si confronta con la media europea del 10,6% e se si considera che l'Italia si trova agli ultimi posti della classifica. Secondo i dati diffusi dal MIUR, a lasciare la scuola media e superiore sono soprattutto i maschi, gli alunni stranieri, i residenti nel Mezzogiorno e coloro che sono in ritardo scolastico. I fattori che causano la dispersione scolastica sono riconducibili al capitale socio-economico e culturale della famiglia di origine, al genere e al background migratorio; alla tipologia e alle caratteristiche della scuola, alla preparazione degli insegnanti e alla relazione tra insegnanti e studenti; a fattori individuali quali la predisposizione allo studio o le attitudini personali.

Per quanto riguarda l'accesso ai servizi di informazione e comunicazione, il Digital Economy and Society Index (DESI), che valuta i paesi membri dell'UE per il proprio **livello di digitalizzazione**, pone l'Italia al venticinquesimo posto sulla base di quattro fattori: connettività, capitale umano, uso dei servizi Internet, integrazione delle tecnologie digitali e servizi pubblici digitali. Inoltre, in Italia il *digital divide* calca il divario storico tra le regioni del Nord e quelle del Sud. Secondo uno studio ISTAT su cittadini e ICT che indaga sulla percentuale di famiglie che possiedono una connessione a banda larga, le percentuali più elevate si registrano in Trentino-Alto Adige (79,4%), in Veneto (79,2%) e in Lazio (79,2%) mentre le regioni meridionali raggiungono percentuali di gran lunga inferiori. La Campania è l'unica a superare il 70% mentre tutte le altre registrano percentuali di poco superiori al 60%. Anche il *digital divide* di secondo livello ha dati preoccupanti per l'Italia: la copertura di banda ultra-larga è sempre più necessaria per una connessione "adeguata" ai servizi internet. Il nostro Paese ha una copertura che oscilla tra il 20 e il 40 per cento della popolazione.

L'ISTAT inoltre stima che solo il 29% degli utenti tra i 16 e i 74 anni ha competenze digitali elevate mentre la maggioranza ha competenze digitali di base e il 3,4% non ha alcuna competenza digitale. Sono cifre abbastanza preoccupanti soprattutto in un momento storico in cui la connettività e l'accesso ai servizi digitali è diventato essenziale anche in relazione all'esercizio di diritti fondamentali come il diritto allo studio. Non è, infatti, un caso che le Nazioni Unite nella Risoluzione A/HCR/20/L.13 del Consiglio sui Diritti umani abbiano riconosciuto l'**accesso ad Internet** come **un diritto fondamentale dell'uomo**.

L'Italia è uno dei paesi OCSE che investe meno in **formazione universitaria** in rapporto al PIL: solo lo 0,9% contro la media OCSE dell'1,5% (dal rapporto Education at a glance 2019). Nel corso degli ultimi 10 anni (dal 2008 al 2018) nel sistema universitario il numero complessivo di docenti e ricercatori, strutturati e non, è passato da 74.858 a 68.467, con la perdita di 6.391 unità (dati

MIUR). Anche il numero di laureati si mantiene lontano dalla media OCSE: la quota di 25-34enni con un titolo di studio di istruzione terziaria ha infatti raggiunto il 28% nel 2018, ben al di sotto della media OCSE, che è del 44% e all'interno di un trend crescente. Infine, sempre negli ultimi dieci anni anche sul fronte delle immatricolazioni si è riscontrata una diminuzione del 4,7%, principalmente dovuta alla proliferazione dei corsi a numero programmato, come naturale conseguenza del definanziamento e della carenza di organico negli atenei.

L'aggravante della pandemia, inoltre, pone in essere almeno altri due problemi: da una parte il fatto che chi conclude il percorso scolastico non sia in questo momento incentivato a proseguire gli studi all'università, anche a causa di una generale sfiducia e mancanza di prospettive rispetto alla propria carriera professionale, nonché ai sopraggiunti problemi economici che non permettono alle famiglie e agli studenti di programmare il proprio futuro in modo certo; dall'altra, per analoghi motivi e in assenza di adeguate misure di compensazione, potrebbe decidere di abbandonare gli studi anche chi è già iscritto in università ma ha avuto problemi tanto rispetto alla propria condizione economica e personale, quanto al proprio percorso di studi.

Inoltre, l'aumento delle **tasse universitarie** in Italia negli ultimi 10 anni risulta del 60%, con una tassazione media che pesa sugli studenti universitari per quasi 500 euro in più (dati OCSE). Grazie alle agevolazioni già previste per gli studenti meno abbienti e per le famiglie numerose, le stime ISTAT rivelano che circa un terzo degli studenti non paga le tasse universitarie, un terzo paga importi agevolati e l'ultimo terzo, composto dagli studenti con alle spalle famiglie che presentano un reddito Isee superiore a 30.000 euro, sono quelli che portano l'onere delle spese in aumento. Di conseguenza, se è vero che le famiglie meno abbienti sono già esentate, è anche vero che quelle che sentono maggiormente il peso sul proprio budget sono le famiglie che hanno un reddito medio, mentre spesso i figli di famiglie con redditi elevati scelgono di frequentare università private o estere.

Rispetto alle modalità di finanziamento del sistema universitario e AFAM, la contribuzione studentesca, oggi, costituisce ancora una parte importante all'interno delle risorse non vincolate di cui gli atenei dispongono per svolgere didattica e ricerca, ovvero quella parte di risorse che non hanno una finalità specifica definita da leggi o decreti ministeriali e che gli atenei possono utilizzare liberamente nella propria programmazione economica.

Dai dati più recenti disponibili (MIUR) emerge infatti che la contribuzione studentesca ha prodotto nell'anno solare 2018 un gettito complessivo di 1,57 miliardi di euro dalle università statali. Nello stesso anno la quota di risorse non vincolate del Fondo di Finanziamento Ordinario

(FFO), il principale strumento di finanziamento del sistema universitario, ammontava a 6,26 miliardi di euro. Risulta quindi che, per quanto riguarda le università statali, la contribuzione studentesca pesava circa il 25% del finanziamento non vincolato.

Proposte

2.1 Contrasto alla dispersione scolastica

Ogni anno in Italia vengono spesi miliardi di euro in programmi di formazione della cui effettiva efficacia non abbiamo alcun riscontro, nei quali viene privilegiata la logica dell'aula piena piuttosto che dei risultati occupazionali e dell'acquisizione di competenze specifiche e trasversali. Chiediamo di riformare questo sistema, già dagli anni della scuola dell'obbligo, e di legare fondi e programmi al raggiungimento di risultati concreti, tangibili e misurabili, favorendo anche le esperienze di carattere non formale.

Tutti gli indicatori ci forniscono il quadro di un'Europa fortemente disomogenea sul tema della dispersione scolastica; nonostante il calo dei tassi nell'UE, si sottolineano però forti differenze tra i Paesi europei e soprattutto, per quanto riguarda il nostro Paese, tra le diverse regioni. È necessario valutare un approccio "pan scolastico" in cui l'intera comunità scolastica si impegni in un'azione coesiva, collettiva e collaborativa caratterizzata da una forte cooperazione con i diversi *stakeholders*. In tal senso, sarebbe importante monitorare ed intensificare la positiva esperienza dell'alternanza scuola lavoro all'interno degli istituti scolastici. All'interno dei programmi ministeriali risulterebbe, infine, interessante lo studio dell'apporto culturale e sociale che le maggiori religioni, oltre al Cattolicesimo, hanno fornito al nostro Paese, anche attraverso la realizzazione di attività quali visite nei musei, nelle biblioteche, nei luoghi di culto che caratterizzano e conservano la memoria di questo stretto e, in certi casi, millenario rapporto con l'Italia. Questo, certamente, rappresenterebbe un importante arricchimento, utile a contrastare il fenomeno della povertà educativa.

Chiediamo, infine, che l'utilizzo del pacchetto di 1800 miliardi di euro stanziati dall'Europa per tutti i Paesi membri possa essere utilizzato al meglio per tutto ciò che renderà possibile questa inversione di marcia verso una scuola sempre più inclusiva, partendo da un corposo piano di investimenti per gli attesi interventi sull'edilizia scolastica, contestualmente ad un altro importante piano di **assunzioni di nuovi docenti**, consentendo così ai molti storici precari della scuola di essere stabilizzati e ai numerosissimi giovani neolaureati di essere subito messi al

servizio della collettività. Si propone di favorire il **mantenimento, o la riapertura, delle scuole di tutti i livelli nelle periferie di città o zone periferiche agro-montane**. Negli ultimi anni si è assistito ad una soppressione di queste scuole, in nome del contenimento della spesa, ma ciò ha solo impoverito periferie e piccoli comuni di servizi essenziali. Se oggi il problema sono le “classi pollaio” è necessario allora invertire questa logica. Si chiede altresì un serio piano di **edilizia scolastica** atto a mettere in sicurezza gli edifici e a garantire il pieno accesso alle strutture scolastiche.

2.2 Formazione professionale

Un altro tema di grande rilievo è quello relativo al mondo dell'**istruzione e della formazione professionale**. Il Governo nazionale dovrebbe agevolare un dialogo strutturato continuativo tra tutti i partner dell'apprendistato sulla base di un metodo trasparente di coordinamento e di presa delle decisioni. Si dovrebbe prestare attenzione, inoltre, al rafforzamento del ruolo delle parti sociali attraverso lo sviluppo di capacità, l'identificazione con gli obiettivi prefissati e l'assunzione di responsabilità sul piano dell'attuazione. Per garantire l'occupabilità dei giovani, il **contenuto e l'erogazione degli apprendistati** andrebbero aggiornati continuamente, anche attraverso l'istituzione di un tavolo permanente, in modo da adattarli alle esigenze in continua mutazione del mercato del lavoro, pur rispettando i bisogni di competenze delle singole imprese che offrono la formazione trovando il giusto equilibrio tra bisogni specifici di competenze delle imprese che offrono gli apprendistati e l'occupabilità degli apprendisti.

2.3 Riconoscimento dell'Educazione non formale

Non possiamo, altresì, sottovalutare la questione delle **competenze trasversali**, le quali rappresentano, soprattutto in questo momento, una chiave importante per riesaminare il sistema italiano di acquisizione delle competenze e quindi delle capacità da esse derivanti. Incentivare, valorizzare e promuovere tutte quelle esperienze di apprendimento informali e non formali, alle quali i giovani prendono parte, risulta quanto mai importante.

Così come si legge dalla raccomandazione UE del maggio 2018: *“L'importanza e la pertinenza dell'apprendimento non formale e informale sono resi evidenti dalle esperienze acquisite mediante la cultura, l'animazione socio educativa, il volontariato e lo sport di base.*

L'apprendimento non formale e informale svolge un ruolo importante per lo sviluppo delle capacità interpersonali, comunicative e cognitive essenziali, quali il pensiero critico, le abilità analitiche, la creatività, la capacità di risolvere problemi e la resilienza, che facilitano la transizione dei giovani all'età adulta, alla cittadinanza attiva e alla vita lavorativa”.

In tal senso si ritiene fondamentale sviluppare in maniera sistemica percorsi di formazione soprattutto riguardanti le **competenze imprenditoriali** per i cittadini. Sono in corso in tutt'Europa iniziative finalizzate ad includere l'apprendimento dell'imprenditoria nell'istruzione formale e non formale. Esistono però notevoli differenze tra i diversi Paesi ed anche tra le scuole. Una delle sfide consiste nella diversa concezione di ciò che s'intende per educazione all'imprenditoria, che va da un'interpretazione ristretta imperniata sulla creazione di imprese ad un approccio più ampio in cui rientrano la creatività, l'assunzione di rischi e l'innovazione.

La Legge n. 92/2012 sulla riforma del mercato del lavoro ha fornito per la prima volta una definizione formale del concetto di apprendimento permanente: “per apprendimento permanente si intende qualsiasi attività intrapresa dalle persone in modo formale, non formale e informale, nelle varie fasi della vita, al fine di migliorare le conoscenze, le capacità e le competenze, in una prospettiva personale, civica, sociale e occupazionale”.

In un'ottica di promozione della “educazione non formale”, lo Stato riconosca ed incentivi gli **impegni extrascolastici** degli studenti: sport, teatro, musica, volontariato, associazionismo. La scuola spesso tende ad essere totalizzante, limitando e disincentivando gli impegni pomeridiani dei ragazzi. Questi impegni sono forse la parte più importante per la formazione e per la soggettività di una persona. La scuola riconosca l'importanza delle attività extrascolastiche e le consideri veramente parte integrante del percorso formativo, valutando maggiormente, e sin dal primo anno del ciclo di scuole superiori, l'accumulo di crediti che determinano il voto finale all'Esame di Stato. Il MIUR stabilisca dei parametri per una valutazione propria e non meramente integrativa dei “crediti formativi”, scorporata così dai “crediti scolastici” e uguale per tutte le scuole.

Le scuole potrebbero prevedere, all'interno del programma degli ultimi due anni del percorso di studi superiori, in accordo con le Regioni, una serie di misure volte a: **1.** il riconoscimento dell'apprendimento informale e non formale, qualora già in possesso degli studenti (per la strutturazione del riconoscimento vedi normativa di riferimento l.92/2012); **2.** percorsi di apprendimento non formale (l'apprendimento non formale include certificati linguistici, certificati di formazione iniziale (IT certificates), vendor-based certificates), fornendo agli

studenti le basi che consentano loro di proseguire, una volta terminato il percorso scolastico, l'apprendimento non formale, potendo poi accedere alla validazione di tali competenze. A questo scopo, ad esempio: **a)** La scuola potrebbe creare il primo step per la validazione di quelle competenze non formali, già in possesso degli studenti, fornendo loro le basi per arrivare all'implementazione di tali competenze e alla loro validazione definitiva; **b)** la scuola potrebbe, a scelta dello studente, prevedere percorsi di didattica non formale, su base volontaria, al di fuori dell'orario scolastico, per l'acquisizione di competenze (informatica, lingue, etc) che poi, una volta terminato il percorso di studi, i ragazzi possano proseguire e farsi validare.

2.4 Accesso all' università e all'AFAM

Nella gestione della fase post Covid-19, durante la quale sarà necessario non solo interrogarsi su come sanare gli effetti diretti e indiretti della pandemia, ma anche avere la lungimiranza di immaginare sistemi e strumenti nuovi per una società e un Paese che si sono scoperti disarmati di fronte ad un fenomeno che ha messo in luce tutte le contraddizioni che hanno caratterizzato il nostro sistema economico e produttivo, almeno negli ultimi dieci anni (precarietà strutturale, debolezza del sistema di welfare, mancanza di visione strategica rispetto allo sviluppo economico, ecc.), dovrà avere un ruolo di particolare importanza anche la riflessione sull'**università** e sulla **ricerca**. In primis, perché si delinea un quadro estremamente preoccupante rispetto alla capacità del sistema universitario di essere realmente accessibile e inclusivo, basti pensare alle stime che proiettano un calo degli iscritti tra il 15% e il 20% per il prossimo anno accademico, ma anche perché mettere l'università in condizioni di essere un motore propulsivo di innovazione per la società sarebbe strategico per la ripartenza e il rilancio di tutto il Paese.

Rispetto al primo ordine di ragionamento, l'accessibilità al mondo universitario, quest'ultimo è un problema purtroppo storico del nostro sistema universitario, elemento che fa sì che il nostro Paese si collochi alle ultime posizioni tra i paesi OCSE rispetto non solo al numero di laureati, ma anche rispetto alle politiche di sostegno agli studenti.

2.5 Ampliamento del diritto allo studio

Occorre certamente andare fino in fondo nell'analisi delle cause che rendono ancora difficile per molti giovani riuscire ad affacciarsi al mondo universitario e AFAM, e provare a dare delle

risposte che siano commisurate alla sfida che la fase impone, non solo appunto per giocare in difesa rispetto alla crisi sanitaria, economica e sociale, ma anche per porre degli elementi di avanguardia e innovazione del sistema universitario che gli facciano fare un salto in avanti. Prioritariamente vanno potenziate le misure di **welfare studentesco**, ossia occorre un ragionamento integrato rispetto al potenziamento dei servizi del **diritto allo studio**: un programma pluriennale di ampliamento dei posti nelle residenze universitarie (ad esempio tramite fondi europei e modalità quali la riconversione del pubblico dismesso); un sistema di sostegno al pagamento degli affitti tramite formule come il canone concordato, ancora molto sotto utilizzato nelle città; uno sgravio sui costi dei trasporti, con un ragionamento anche rispetto al potenziamento di alcune linee urbane, extraurbane e regionali in termini di mezzi e orari, specialmente nelle aree del mezzogiorno dove la necessità è più evidente; una modalità di accesso al medico di base per gli studenti fuori sede; l'incentivazione per gli studenti all'accesso ai luoghi della cultura.

2.6 Regolamentazione borse di studio

È fondamentale potenziare gli investimenti sul diritto allo studio al fine di superare la figura anomala dello studente “idoneo non beneficiario”, ovvero lo studente che nonostante sia in possesso di tutti i requisiti di reddito e merito necessari, a causa di insufficienza di fondi, non può ricevere il sostegno economico della borsa di studio e non può accedere a servizi come l'alloggio nelle strutture per la residenzialità studentesca e la mensa.

Un importante elemento su cui riflettere è relativo alla **contribuzione universitaria**: ancora oggi l'Italia in Europa è tra i Paesi che hanno le tasse universitarie più alte. Occorre un ripensamento del paradigma per cui l'università viene intesa come un mero servizio a pagamento, occorre considerare il sistema universitario come un bene comune a tutti gli effetti. In questo senso, sia a fronte della crisi scatenata dalla pandemia ma anche rispetto a un ragionamento strategico sul lungo periodo, diventa interessante porsi l'obiettivo di rendere l'università completamente gratuita, finanziata pertanto dalla fiscalità generale dello Stato. Ben lontana dall'essere un'utopia, questa stessa proposta è stata accolta in Germania a ridosso della fine della crisi economica degli anni 2008-2010, in una visione che ritiene l'istruzione e la ricerca elementi strategici di ripartenza per il Paese.

È essenziale, per questo, parametrare le risorse alla crescita delle domande delle borse di studio per il nuovo anno accademico. Accogliamo con entusiasmo l'ulteriore incremento del Fondo Integrativo Statale per la concessione di borse di studio, realizzato con il DL Rilancio 34/2020 (L.77/2020: art.236, co.4). Il Fondo, allocato sul cap. 1710 dello stato di previsione del soppresso MIUR, ammonta ad oggi a € 307,8 mln per il 2020. Crediamo che lo stanziamento di tali risorse debba stabilizzarsi per gli anni a venire, così da evitare l'increscioso fenomeno degli idonei non beneficiari, a causa della scarsità delle risorse allocate. Inoltre, è necessario introdurre disposizioni normative che diano indicazioni alle Università, alle Istituzioni AFAM e alle Agenzie Regionali del Diritto allo Studio, finalizzate alla deroga dei criteri di merito per le Borse di Studio e gli alloggi, in particolare rispetto ai CFU necessari alla conferma delle borse di studio.

2.7 Miglioramento dei servizi di supporto per studenti con disabilità

Riteniamo indispensabili e urgenti interventi specifici a **supporto degli studenti con disabilità** che consentano di superare al più presto le numerose difficoltà che ogni giorno incontrano nei loro percorsi formativi. In particolare, **il mondo universitario non è un mondo semplice per uno studente sordo** che troppe volte non trova adeguati servizi dedicati all'abbattimento delle barriere della comunicazione, di interpretariato in lingua dei segni, di sottotitolazione delle lezioni, di tutoraggio. Anche i pochi atenei che offrono servizi di interpretariato LIS e altre forme di supporto **non consentono comunque di far partecipare lo studente sordo alla vita dell'ateneo in generale**. Inoltre, manca quasi sempre negli atenei l'accessibilità per le sessioni informative prima delle immatricolazioni, ovvero l'orientamento e il supporto nella scelta di un percorso e piano di studi. Molti studenti sordi non si avvicinano agli Uffici per le Disabilità, molti di loro non ne conoscono né le funzioni, né gli strumenti a loro tutela e supporto durante il percorso accademico.

Considerato lo scenario attuale che rischia di accentuare il divario tra i pochi studenti sordi che si avvicinano a un percorso di studi universitario, **il numero di abbandoni e le difficoltà già presenti causando ulteriore distanza e isolamento socio-culturale**, crediamo nelle potenzialità del **peer counseling** (consulenza alla pari) dove è proprio una persona con disabilità a consigliare lo studente con disabilità, sia in fase pre-orientamento che durante il percorso accademico.

Occorre studiare percorsi e soluzioni insieme alle Istituzioni preposte, al fine di prevedere possibili percorsi formativi, azioni sull'orientamento, miglioramento della didattica inclusiva. Per

questo è fondamentale: **garantire che tutte le informazioni arrivino anche agli studenti sordi**; assicurarsi che gli studenti sordi siano parte dei gruppi di condivisione delle informazioni su orari delle lezioni, gruppi di studio, calendari delle sessioni d'esame, servizi utili e ogni altra informazione attinenti alla vita universitaria; **rivalutare le modalità attraverso cui vengono svolte le selezioni e gli affidamenti dei servizi per gli studenti sordi**, a partire da quelli di interpretariato in lingua dei segni; è bene che nelle commissioni di valutazione e nella definizione dei criteri secondo cui queste operano, siano presenti persone sorde competenti in materia, che sappiano come calibrare i servizi sulle necessità e aspettative degli utenti; **privilegiare le lezioni videoregistrate da parte dei docenti** per poi inviarle agli interpreti per la traduzione in LIS; **prevedere procedure chiare sullo svolgimento degli esami e sensibilizzazione del corpo docente sulle specifiche esigenze degli alunni sordi**; **monitorare lo stato di avanzamento accademico dello studente sordo** attraverso incontri da tenersi periodicamente con lo studente, il delegato rettorale e il tutor; **studio e predisposizione di un percorso personalizzato per l'apprendimento almeno della lingua inglese**; **percorsi personalizzati per studenti sordi stranieri che studiano in Italia a tempo pieno o con programmi di scambio**, e che spesso non conoscono né l'italiano né la LIS; **percorsi ad hoc calibrati sulle esigenze specifiche della sordoceccità**, che non è la semplice somma di due disabilità ma ha una sua peculiare connotazione.

2.8 Riduzione del digital divide

Sempre sul piano dei bisogni degli studenti, infine, si è palesato durante la pandemia il problema annoso del **digital divide**, che insiste su diversi livelli: l'accesso materiale ai mezzi tecnologici (pc, tablet, software ecc.), la capacità di sfruttare al massimo tali strumenti (problema certamente meno frequente ma ugualmente presente tra i giovani), ed il fatto che anche i docenti delle Università e delle istituzioni AFAM (Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica), debbano essere messi nelle condizioni di poter creare contenuti e utilizzare al meglio gli strumenti tecnologici per aiutare gli studenti e potenziare le attività didattiche. Occorre osservare che la didattica telematica non può sostituire totalmente quella in presenza, andrebbe tuttavia avviato un ragionamento generale di innovazione della didattica anche oltre la questione dell'implementazione tecnologica, in termini di rapporti studenti-docenti, didattica-ricerca, capacità dei programmi di rispondere a determinate esigenze e stimoli. L'offerta formativa risulta sicuramente disallineata rispetto alla domanda: le scuole non forniscono le necessarie *skills* per affrontare l'attuale mondo del lavoro che, d'altro canto, richiede *digital skills* sempre

maggiori. Un adeguamento è necessario per affrontare le sfide poste oggi dalla tecnologia, dai cambiamenti climatici, dalla disuguaglianza e dai cambiamenti demografici.

Per quanto riguarda, invece, il **rapporto tra università e territorio in termini di innovazione**, è evidente che occorra superare oggi l'impostazione che vede gli atenei, i corsi di laurea e gli studenti unicamente in funzione del tessuto produttivo: se un settore produttivo o nello specifico un'azienda, specialmente dopo il Covid-19, ha bisogno di un percorso di forte innovazione per stare al passo con le sfide attuali, sarà evidentemente più utile far sì che gli atenei, attraverso la ricerca ed il trasferimento tecnologico, possano costruire degli elementi di innovatività che poi effettivamente possano avere ricadute positive. Meno interessante sarebbe, invece, il fatto di riproporre nei corsi di laurea modelli ormai superati rispetto al tessuto produttivo e alle esigenze sociali (ad esempio, se in prospettiva occorre abbandonare il fossile per produrre energia e spingere invece il rinnovabile, la ricerca, e quindi anche la didattica, dovranno andare in quella direzione). In questo senso, si nota che il problema principale rispetto al binomio formazione-lavoro non è il cosiddetto *mismatch*, ovvero la mancata capacità dell'università di adattarsi al mondo del lavoro, quanto la sfida di un Paese che se vuole innovarsi deve permettere anche alle nuove conoscenze di entrare in gioco e alle università di avere un ruolo nel favorire elementi di innovazione economica, produttiva e sociale.

Il nostro sistema formativo deve guardare verso un orizzonte di "**formazione permanente**", e cioè non solo rivolta ai giovani studenti nei loro primi anni di vita, ma rivolta a tutti, per dare la possibilità di stare al passo con un mondo che cambia e di migliorarsi. In quest'ottica le università devono andare sempre più verso un sistema "ibrido" di insegnamento: informatizzando e garantendo sia lezioni in presenza che contenuti online. Un genitore, un lavoratore, un giovane che ha difficoltà a spostarsi: con la tecnologia è possibile dare la possibilità a queste categorie svantaggiate di laurearsi e di crescere pur mantenendo le loro occupazioni. È una questione di giustizia sociale. Sempre in quest'ottica, è utile favorire l'apertura delle scuole e delle università all'utenza esterna, con la creazione di percorsi professionali e culturali finanziati dallo Stato.

2.9 Continuità della ricerca

Per ricerca di base si intende ogni attività sperimentale o teorica svolta primariamente per acquisire nuove conoscenze sui fondamenti dei fenomeni e dei fatti osservati, senza una particolare applicazione o un uso in vista. Per ricerca applicata invece si qualifica qualsiasi

attività di indagine originale svolta per acquisire nuove conoscenze e principalmente indirizzata verso uno scopo o obiettivo specifico e pratico.

In Italia gli investimenti annui in ricerca sono pari allo 0,50% del PIL, nello specifico lo 0,32% in ricerca di base e lo 0,18% in ricerca applicata. Un rapido confronto con i nostri più diretti competitors europei ci dice che Francia e Germania investono rispettivamente lo 0,80% e l'1,0%.

Ciò comporta un'enorme differenza in termini di infrastrutture e potenzialità di sviluppo, causando una massiccia emigrazione di ricercatori all'estero. Nonostante ciò, la ricerca italiana resta su livelli produttivi di qualità che necessitano di essere garantiti anche in futuro. Inoltre, la ricerca nel nostro Paese è caratterizzata da un dato alquanto anomalo, poiché quasi la metà dei ricercatori italiani supera i 50 anni, intaccando in questo modo un efficace ricambio nei prossimi anni. Di contro, l'Italia necessita di nuove risorse che abbiano accesso con merito alla ricerca, giovani ricercatori motivati che desiderano collaborare con imprese e istituzioni.

È chiara, dunque, l'urgenza per il nostro Paese di investire in ricerca, ricorrendo ai finanziamenti del Recovery Fund per incrementare in modo sostanzioso la quota di PIL destinata alla ricerca. Nello specifico, al fine di avvicinarci quanto più possibile ai nostri competitors europei e promuovere un piano di investimenti e riforme che possa favorire l'ingresso dei giovani nella ricerca, riteniamo necessario l'aumento del finanziamento alla ricerca di circa 1,5 miliardi di euro annui almeno per i prossimi 5 anni, suddividendo 1 miliardo per la ricerca di base e 0,5 per quella applicata. Si ritiene che l'investimento totale computato sia ragionevolmente in linea con quanto il nostro Paese può ottenere dalle risorse del Recovery Fund.

Da ultimo, al fine di superare il precariato dei ricercatori, rafforzare gli scambi e le collaborazioni tra istituzioni di ricerca e formazione, imprese e mondo produttivo e incrementare l'attrazione anche a livello internazionale della nostra ricerca e favorire allo stesso tempo il ritorno dei giovani dall'estero, si propone di istituire, sul modello della *Fraunhofer* tedesca, **agenzie dedicate alla ricerca applicata alle imprese**. Portare la ricerca al servizio delle piccole e medie imprese, trasformando in soluzioni innovative le conoscenze scientifiche, genera vantaggi economici diretti, aumentando la loro competitività sul mercato.

2.10 Povertà educativa

Negli ultimi anni nel nostro Paese è molto cresciuta la consapevolezza circa la portata del fenomeno della povertà assoluta, ma molto meno diffusa è la coscienza di quanto, invece, la povertà educativa colpisca in modo più forte bambini e adolescenti. In Italia, secondo l'osservatorio povertà educativa di Con i bambini, nel 2019 sono circa 1,2 milioni i bambini e gli adolescenti in povertà assoluta. Le disuguaglianze economiche sono spesso, allo stesso tempo, causa ed effetto della povertà educativa che è correlata molto di frequente a un accesso diseguale al godimento del diritto all'istruzione. Purtroppo il nostro Paese investe meno della media europea in istruzione (il 3,9 % contro il 4,7%).

Durante l'emergenza sanitaria nella quale l'Italia si è trovata a sperimentare la Didattica a distanza, le criticità connesse alle dotazioni tecnologiche a disposizione delle famiglie e le conseguenze del digital divide hanno evidenziato fortemente l'ampiezza della forbice delle disuguaglianze: tra poveri e ricchi, tra città e piccoli centri, tra diverse aree del Paese. Nelle regioni più difficili d'Italia e nei quartieri più difficili quattro ragazzi su dieci non hanno partecipato alla didattica a distanza semplicemente perché non avevano una buona connessione domestica, un buon device o perché non hanno sentito alcun bisogno di "restare in contatto" con la comunità scolastica nonostante la chiusura obbligatoria.

Il Governo ha mostrato particolare attenzione al tema della dispersione scolastica e della povertà educativa: nel documento "Progettiamo il rilancio" redatto a seguito degli Stati Generali dell'Economia si è definito, tra gli altri, l'obiettivo di contrastare la povertà educativa e combattere la dispersione scolastica.

Per questo proponiamo l'istituzione di "**Budget educativi**" per ragazzi e adolescenti fino ai 18 anni. Un budget di 600,00 euro per ciascun minore inserito nel progetto. Se si stima di raggiungere inizialmente il 50% della platea di possibili destinatari (considerando anche gli altri interventi di welfare a diversi livelli per contrastare la povertà educativa), si quantifica un investimento di circa 360 milioni di euro complessivi.

Si tratta di risorse assegnate alle Scuole che potranno distribuirle alle Classi che intendono formulare e realizzare un Piano di attività educative per l'infanzia e l'adolescenza (per l'intero corso della scuola dell'obbligo). Tali budget nascono con la finalità di finanziare i programmi territoriali per l'adolescenza che promuovono l'attenzione personalizzata per i ragazzi e gli adolescenti attraverso la trasformazione dei costi socio-sanitari cronicizzanti ed escludenti in

investimenti produttivi di salute e sviluppo locale inclusivo. I “Budget educativi” servono a finanziare i Piani Educativi per l’Adolescenza (di seguito indicato come PEA) che hanno la finalità di migliorare la qualità educativa delle attività scolastiche, favorire il recupero di adolescenti che non frequentano la scuola e prevenire il fenomeno della dispersione scolastica, anche con interventi sul territorio.

Con la metodologia dei “Budget educativi” viene riconosciuta una possibilità concreta alle scuole e alle famiglie di investire una piccola somma annuale (stimata in 600,00 euro per minore) in attività sportive, culturali, del tempo libero, di avviamento al lavoro, attraverso una innovativa forma di co-progettazione educativa tra scuola e territorio, alla luce anche della sentenza n. 131 del 2020 della Corte Costituzionale e della riforma del Terzo Settore. In particolare, la Scuola sarà chiamata a redigere progetti formativi personalizzati con Budget educativi in concertazione con l’offerta formativa degli enti del Terzo Settore del territorio di riferimento e all’interno del PEA.

La proposta è già stata oggetto di una sperimentazione locale attraverso il progetto “Progetti Formativi Personalizzati” (PFP), selezionato dalla Fondazione Con i Bambini nell’ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. PFP conta 48 partner (capofila: Consorzio Sale della Terra) su 9 regioni italiane, 11 province, e coinvolge circa 100 classi per un totale di 2000 adolescenti e un milione di euro investito.

Obiettivo generale della proposta dei “Budget educativi” è quello di ampliare e migliorare le opportunità educative per ragazzi e adolescenti trasversalmente su tutto il territorio nazionale, attivando i coordinatori didattici dei plessi scolastici e contrastare la povertà educativa e la dispersione scolastica.

Obiettivo territoriale è contrastare i malfunzionamenti sociali locali che rendono difficoltoso o impediscono ad alcuni ragazzi e adolescenti di frequentare regolarmente la scuola o emarginandoli in circuiti speciali, programmando interventi personalizzati e collegando le attività scolastiche con le opportunità educative sul territorio con lo scopo di unire virtuosamente i percorsi curriculari con quelli extracurriculari, le occasioni di apprendimento formale con l’educazione non formale.

Nel **contrastare la povertà educativa e la dispersione scolastica**, tale proposta ha anche l’obiettivo di **accrescere la coesione e l’inclusione sociale**.

2.11 Reddito di Conoscenza

L'inserimento nel mercato del lavoro da parte delle giovani generazioni è in sofferenza per due ordini di cause:

1. **elementi esogeni** al sistema Paese, ossia la digitalizzazione dei processi produttivi, i forti cambiamenti nelle percentuali di assorbimento lavorativo delle catene del valore globale, l'elevata volatilità dei sistemi di competenze su cui concentrare la formazione universitaria e professionale ed altri;
2. **elementi endogeni** al sistema Paese, ossia lo scarso orientamento all'innovazione e al rischio, la struttura produttiva particolarmente frammentata con criticità culturali e manageriali legate al passaggio generazionale, il minore tasso di laureati rispetto ai partner europei.

La presente proposta intende concentrarsi su quest'ultimo dato: l'Italia è al penultimo posto in Europa con solo il 27,8% di laureati nella fascia d'età che va tra i 30 e i 34 anni. Tale condizione crea un effetto negativo su diversi comparti: sul settore universitario, con il problematico fenomeno di un trend negativo del numero di iscrizioni a corsi di laurea triennale e specialistica; sul settore produttivo, con minore offerta di lavoro qualificata e con competenze di partenza idonee alle richieste del mercato del lavoro.

La proposta consiste nel dotare tutti gli studenti universitari e AFAM, a specifiche condizioni, di un **reddito "di conoscenza"**. Il reddito consiste nella somma di 600,00 euro (nette) su base mensile per tutto il periodo di permanenza in università, con una durata massima pari alla durata del corso di laurea e con un'unica condizionalità: dimostrare un'attività universitaria efficace in termini di numero di esami sostenuti per anno. Il reddito sarebbe automaticamente sospeso in caso di ritardi nel percorso universitario (lo studente va in regime di "fuori corso") o in caso di mancato sostenimento di un numero minimo di esami per anno.

Il costo stimato per questa misura ammonta a circa **7,2 miliardi di euro per anno**. Per investimenti inferiori è possibile destinare i fondi a disposizione verso il reddito di conoscenza per quanti si iscrivono ad alti corsi di formazione professionale e universitari nelle discipline STEM o circoscriverlo unicamente ai giovani provenienti da famiglie con redditi bassi.

La popolazione che percepirebbe questo reddito ha una propensione al consumo molto alta e la quasi totalità delle risorse impiegate produrrebbero un aumento della domanda di beni e servizi,

con un impatto positivo sull'economia di prossimità, sulle filiere culturali e creative e sul gettito fiscale e dovuto all'IVA.

Tale dispositivo aumenta la dotazione economica per politiche finalizzate al diritto allo studio in relazione alla formazione universitaria (oggi l'Italia è nettamente dietro molti Paesi europei) e invertirebbe il trend negativo sugli investimenti nel settore dopo molti anni, tendendo a riportarlo in linea con gli impegni europei già assunti.

Inoltre, si sosterebbe il percorso universitario di studenti provenienti da famiglie più bisognose e, ad oggi, meno altamente scolarizzate producendo effetti redistributivi anche di carattere sociale e cognitivo.

L'ampliamento della platea dei giovani iscritti all'Università produrrebbe una minore domanda di manodopera verso attività economiche non altamente qualificate rendendo più facile l'accesso.

In ultimo, tale politica può intervenire positivamente sull'uscita dei giovani dal nucleo familiare, diminuendone l'età media (oggi per l'Italia sopra i 30 anni, con 11 anni di differenza dai giovani di altri Paesi europei).

2.12 La Casa per tutti: riscatto della formazione ed emancipazione giovanile

La flessibilità contrattuale in ambito lavorativo ha determinato maggiori difficoltà, e spesso l'impossibilità, per le giovani generazioni ad accedere al credito per la prima casa.

Il combinato della riduzione del reddito e della precarizzazione dei diritti per le fasce d'età più giovani, ha determinato la difficile sostenibilità economica di progetti autonomi di vita impedendo la fuoriuscita dai nuclei familiari di provenienza se non oltre i 30 anni d'età.

Ciò determina l'acuirsi della crisi demografica con una costante inversione della piramide d'età a vantaggio delle fasce d'età più anziane, il rafforzamento del blocco della rendita immobiliare che rimane concentrata e che, soprattutto, vede un numero esiguo di giovani proprietari con i conseguenti problemi che tutto ciò determina in termini sociali, redistributivi e pensionistici.

La proposta consiste nel dotare lo Stato di due strumenti differenti di sostegno all'abitazione per i giovani, attivando le seguenti modalità:

1. La prima misura è indirizzata a laureati, dottorati e quanti hanno conseguito studi avanzati in ambito universitario e professionale, ossia verso quanti abbiano tardato l'accesso al mondo del lavoro per aumentare la propria competenza professionale: per questa platea lo Stato consente **l'accesso al credito finanziario e bancario** facendosi garante della quota di anticipo oggi prevista dagli istituti in rapporto agli anni di studio conseguiti e consentendo, pertanto, ai soggetti interessati l'accensione di mutui anche in assenza di consistenti disponibilità immediate, per la sola prima casa e per un massimale di valore pari a 250.000 euro. Tale misura la chiameremo "Riscatto della formazione", richiamando analoghe misure volte ad affrancare gli anni di durata legale dei corsi di studio universitario ai fini pensionistici.
2. La seconda misura è rivolta a tutti i giovani tra i 18 e i 35 anni: per questa platea lo Stato accorda un **bonus fiscale per l'emancipazione giovanile pari a 1.500 euro annui** volto ad abbassare la rata mensile del finanziamento e che verrà restituito alle casse pubbliche dai soggetti beneficiari all'estinzione del mutuo bancario.

Il costo potenziale stimato per il Riscatto della formazione è di 6,22 milioni di euro per anno, poiché è rapportato a circa 311 mila laureati all'anno (dati Istat) e a una garanzia media di circa 20.000 euro.

Il bonus fiscale per l'emancipazione giovanile ha un costo stimato pari a 16,2 miliardi di euro per anno (in relazione ad una platea di 10,8 milioni di giovani tra i 18 e i 35 anni).

Entrambi i costi stimati costituiscono fondi rotativi.

L'anticipazione dell'uscita dal nucleo familiare dei giovani e la maggiore possibilità di redistribuzione del patrimonio edilizio esistente tra fasce generazionali differenti avrebbe significativi effetti sia sotto il profilo demografico (con ciò che ne consegue in termini di rafforzamento del nostro sistema di welfare state) sia in termini di sostegno al reddito, sia alla formazione altamente qualificata su segmenti d'età maggiormente propensi al consumo, con conseguente aumento della domanda di beni e servizi, sul gettito fiscale e dovuto all'IVA.

Tale dispositivo rafforza gli strumenti a sostegno di quanti affrontano il mercato del lavoro più tardi a causa del protrarsi della formazione altamente qualificata che hanno intrapreso.

Inoltre, si sosterebbero percorsi formativi qualificati senza rinunciare a percorsi di vita autonomi dai nuclei familiari d'origine e consentendo l'accesso al credito oggi difficile per le giovani generazioni, spesso prive di contratti di lavoro indeterminato e con redditi bassi.